

La “corsa dei ceri” a Gubbio. Stato di una ricerca*
 Maurizio Del Ninno

1. La festa dei ceri¹ di Gubbio, per la complessità degli elementi che mette in gioco, per il rilievo che assume all'interno della città, per la profondità storica che ne rende probabile un collegamento con le Tavole Eugubine, si propone allo studioso come un terreno particolarmente fecondo per saggiare alcuni strumenti offerti dalla semiotica per l'analisi delle pratiche sociali. Tale obiettivo, già presente nell'analisi del 1976, è stato approfondito in saggi successivi (1981a; 1981b; 1983a), che, in modo differente, sviluppano l'ipotesi che sia possibile concepire la festa come un algoritmo di trasformazione, una *suite* ordinata di operazioni che permettono di passare da uno stato iniziale a uno finale². Nonostante l'arco di tempo durante il quale il fenomeno è stato oggetto di osservazioni, molti sono ancora i problemi irrisolti. Riteniamo pertanto opportuno formulare qui, nelle linee essenziali, lo stato della ricerca.

2. *L'articolazione spaziale della festa. Una prima segmentazione*

In un primo momento l'attenzione è stata rivolta principalmente a delineare il carattere testuale dell'evento e a mettere in evidenza l'esistenza di regolarità di tipo paradigmatico manifestate dall'iterazione di unità con strutture e contenuti invertiti. La “corsa dei ceri”, apparentemente insensata se analizzata nelle sue caratteristiche peculiari come fenomeno a sé stante, mostra invece una profonda coerenza appena inserita nella complessa rete di cortei e processioni³ che le ruotano intorno.

Lo schema che segue propone in forma grafica alcune relazioni così individuabili.



Esso mette in evidenza che il susseguirsi delle varie sfilate deriva da un modello nel quale il blocco a, b, c si oppone a quello e, f, g , e dove i singoli spostamenti sono correlabili in coppie opposite, ruotanti intorno al momento centrale (la “mostra”). In effetti i percorsi del mattino sono tra loro in rapporto di discontinuità (si arriva in un punto, si parte da un altro), quelli del pomeriggio sono invece continui, i primi riflettono una sorta di logica dell'*assemblage*, i secondi quella del *démontage*.

Una caratteristica importante, comune ai due gruppi, è che in ciascuno, due dei tre percorsi ($a, b, e f, g$) si svolgono in senso orario. Poiché durante la “mostra” “sant’Ubaldo” e “san Giorgio” avanzano in un senso e “sant’Antonio” nell’altro, ritroviamo qui, compressa in un unico momento, la stessa relazione che intercorre fra a, b e f, g rispetto a c ed e^4 . È tuttavia l’analisi dei singoli accoppiamenti a confermare il processo di inversione.

La prima connessione si può stabilire tra la “discesa dei ceri” e la “corsa”: i due percorsi, congiunti dal rapporto logico di andata e ritorno, sono opposti sul piano delle modalità. All’andata i ceri sono portati orizzontalmente, al passo (lentamente), con la tendenza a osservare una certa distanza tra una “famiglia” e l’altra; al ritorno la verticalità del cero, la velocità e la tendenza alla congiunzione sono le regole assolute. È nei confronti di questi due movimenti che appare in particolare la funzione mediatrice della “mostra”: essa, infatti, opera il trasferimento dei ceri dal luogo di arrivo (piazza della Signoria) a quello di partenza (via Savelli) e durante questo periodo i ceri sono portati ora al passo, ora di corsa (mediazione lento-veloce). Da notare che la loro posizione pertinente è quella obliqua degli “inchini” (mediazione orizzontale/verticale)⁵.

Il secondo rapporto di correlazione va a stabilirsi tra la “sfilata” e la “discesa” dei “santi”. Infatti, nonostante l’itinerario differente, abbiamo ancora un rapporto di andata-ritorno (b va dalla chiesa dei Muratori al luogo di congiunzione con i ceri; g va dal luogo di separazione alla chiesa dei Muratori). I due percorsi sono in opposizione sull’asse sacro/profano; infatti, sebbene in entrambi i casi si trasportino i “santi”, solo al mattino si parla di processione, con conseguente presenza delle marce religiose relative (per esempio, il segno della croce da parte del pubblico). La “discesa” invece ha un carattere nettamente profano sia per la licenziosità dei canti, più forte che in altri momenti, sia per la presenza delle donne, che viene connotata sessualmente.

Gli ultimi due cortei, la “sfilata dei ceraioli” e la “processione di sant’Ubaldo”, congiunti dal senso antiorario del loro spostamento, si distinguono in particolare per una strana opposizione spaziale.

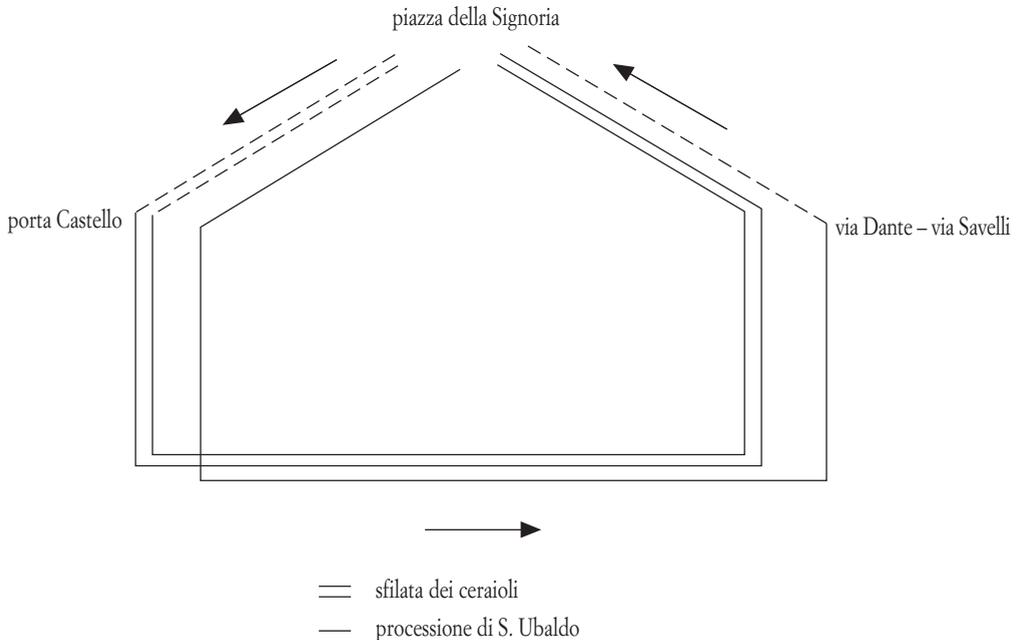
La “sfilata” muove da Porta Castello per arrivare a piazza della Signoria; la “processione” invece parte da piazza della Signoria per arrestarsi all’incrocio di via Savelli con via Dante. In entrambi i casi, ma per tratti differenti, il percorso prevede che sia lasciato aperto l’anello che si sarebbe formato compiendo l’intero giro della città, sebbene il segmento mancante debba essere necessariamente compiuto (i ceraioli devono, infatti, recarsi da piazza della Signoria, dove ha luogo la “colazione”, a Porta Castello per poter partecipare alla “sfilata”; a sua volta la statua di sant’Ubaldo deve essere riportata, sciolta la processione, al duomo, cioè in prossimità di piazza della Signoria).

La figura 2 mette in evidenza la diversa articolazione dei due cortei.

Vedremo più avanti (§ 4) il valore di tale differenziazione.

Questi primi dati, certamente molto riduttivi rispetto alla complessità dell'evento, hanno comunque portato a individuare nella festa un'istanza istauratrice dell'unità sociale, che si manifesta in particolare nel processo di integrazione in atto tra i ceri durante la "corsa" (vedi il problema della "giusta distanza", in Del Ninno 1976, p. 54). In effetti i ceraioli, inizialmente divisi in tre gruppi antagonisti (le tre "famiglie"), sono nell'ultimo percorso (la "discesa dei santi") riuniti in un corteo privo di distinzioni di colore.

Un altro risultato della prima analisi riguarda il fatto che l'esame delle caratteristiche, che a diversi livelli contraddistinguono le tre divinità cui fanno capo le tre "famiglie" (sant'Ubaldo, vescovo; san Giorgio, guerriero; sant'Antonio, protettore dei contadini), ha permesso di riconoscere l'impianto trifunzionale della festa. L'approfondimento successivo della ricerca (1981a; 1981b), secondo i rilievi posti da Dumézil (1979), ha dato sufficiente consistenza a questa ipotesi, che appare ora capace di chiarire alcuni aspetti della "corsa" (v. *infra*, § 5).



3. La "vita" di sant'Ubaldo

Un passo avanti nell'individuazione dello schema soggiacente alla festa è derivata da una rilettura della "vita" di Ubaldo⁶. La nuova analisi (Del Ninno 1981b; 1983a) trae spunto dal riscontro di un'apparente incoerenza del testo agiografico.

Fin da bambino Ubaldo ha un comportamento molto pio e dà prova delle sue future qualità facendo scaturire una fonte per dissetare la madre. Ordinato sacerdote, in virtù della sua fama, la vicina Perugia desidera averlo come vescovo: la

modestia porta però il futuro santo a rifiutare tale incarico. Quando, poco dopo, muore il vescovo di Gubbio, il lettore si aspetta dunque che la scelta ricada su Ubaldo; il clero della sua città invece non prende neppure in considerazione il suo nome e, discorde sulla decisione, demanda il caso al papa, il quale, inaspettatamente, nomina proprio Ubaldo. Gli eugubini, viene detto, sono felicissimi di questa scelta, ma apprendiamo poco dopo che molti sono i patimenti che l'umile vescovo deve subire (i monaci gli sbattono la porta del chiostro in faccia, un cavaliere lo prende a schiaffi, altri lo deridono con vari appellativi). Come mai, a differenza di quanto avviene a Perugia, a Gubbio Ubaldo è così poco amato? Prima di cercare una risposta occorre segnalare che più tardi l'atteggiamento degli eugubini cambia. Il punto di svolta, sorta di *pivot narratif*, può essere individuato nel seguente episodio:

Un capomastro, eseguendo delle opere murarie, fa confluire delle acque di scolo nella vigna del vescovo, il quale si reca a protestare. Il muratore, irato, gli dà una spinta e lo fa cadere nella fossa della calce. Ubaldo si rialza e si allontana in silenzio. La popolazione, venuta a conoscenza dell'accaduto, vuole punire l'offensore, ma Ubaldo, dopo aver avvocato a sé ogni decisione, perdona l'uomo ormai pentito.

Questo avvenimento, in definitiva abbastanza banale, segna, all'interno del racconto, l'inizio della progressiva magnificazione del santo. Come mai? Perché gli eugubini, in altri momenti indifferenti a quanto capita al loro vescovo, sentono in questo caso la necessità di intervenire?

Alle varie domande si può rispondere osservando che la "vita" di Ubaldo è caratterizzata da una trasformazione che vede il santo distaccarsi da un Destinatore (v. Greimas, Courtés 1979) figurativizzato dall'acqua (negativo per la città di Gubbio), cui appare inizialmente legato (vedi la sua qualifica di signore di tale elemento), per avvicinarsi a un Destinatore (amico degli eugubini), espresso a livello figurativo come fuoco. È possibile, infatti, riscontrare che prima Ubaldo compie azioni o frequenta luoghi che rinviano all'acqua; successivamente, invece, ha spesso a che fare con il fuoco o con sue manifestazioni (luci, folgori, calore, secco).

Eccone alcuni esempi: I) ancora fanciullo, studia presso la chiesa di San Secondo, martire umbro fatto *annegare* nel Tevere; II) fa sgorgare una fonte per dissetare la madre (ripete lo stesso miracolo in altra occasione); III) per motivi diversi si allontana da Gubbio per recarsi in località quali l'eremo di *Fonte Avellana*, Fano e Ravenna (città marinare: in particolare a Ravenna si reca nella chiesa di Santa Maria *al porto*); IV) ritrova miracolosamente asciutta e indenne la regola canonica, rimasta accidentalmente esposta alla furia di un temporale ma, V) è inetto contro un improvviso incendio che distrugge la città. Egli è dunque un vero *signore dell'acqua*, impotente in quanto tale di fronte al fuoco.

Passando all'esame della seconda parte, incontriamo I) il suo miracolo più famoso, attraverso il quale salva Gubbio dall'assedio di undici città nemiche. Mentre è in corso lo scontro decisivo, egli appare ai nemici emanando "tuoni, lampi, fulgori" (Eugeni 1628, p. 57): così incute loro paura e li induce alla fuga. Tramite il fuoco, salva quindi ora la città, che prima dal fuoco si era mostrato incapace di salvare. Più

tardi II) una malattia lo costringe a uno strano decubito, che sembra ricordare una pratica di essiccazione: ricoperto da innumerevoli piaghe, passa il suo tempo attaccato a un'asse, sospesa orizzontalmente tra due sedie, fino a ridursi pelle e ossa, a "rinseccolire". Ormai è vicino alla morte e III) va a trascorrere gli ultimi giorni nella chiesa di San Lorenzo: sicché egli, che bambino aveva studiato nella chiesa di un martire dell'acqua, in punto di morte si porta nella chiesa del più famoso martire del fuoco. Infine, IV) muore il giorno di Pentecoste, cioè il giorno della discesa dello Spirito Santo in forma di lingue di fuoco. Si può anche segnalare che circa i suoi funerali il biografo ricorda che in modo eccezionale la città "tutte le notti è rischiarata da ceri e lampade" e che per tutto il tempo una "calura straordinaria (...) bruciava dall'alto la terra in modo più intenso del solito" (cfr. Dolbeau 1977, p. 23). Calore e luce distinguono dunque questo momento.

È facile constatare che i due diversi periodi della vita di Ubaldo hanno per gli eugubini conseguenze molto differenti: alla fine del primo registriamo, infatti, la distruzione della città causata dall'incendio; alla fine del secondo, cioè alla morte del santo, troviamo concordia sociale e abbondanza dei beni. Ecco, infatti, quanto viene osservato da un biografo:

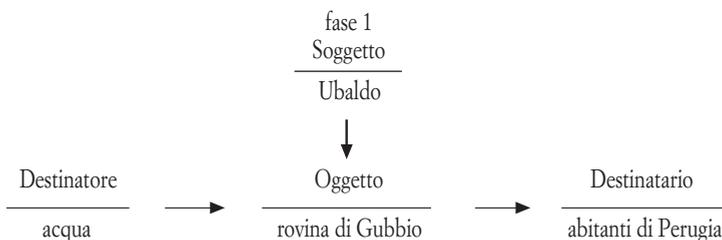
Tutto quell'anno fu per i Gubbini un Giubileo, tutto ricolmo d'allegrezza; di contento; e di gioja: diviene quell'anno grato per l'abbondanza di tutto il bisognevole: diviene dolce e amabile per la concordia e la pace (...). Perocché in quel giorno ed anno si riunì in pace la città e il Territorio, e intieramente terminò la guerra, che per tanto tempo era stata tra loro. S'usava eziandio in tanta gran copia la misericordia verso de' poveri, che fuori dell'usato non avevano più bisogno i poveri di chiedere; ma piuttosto eglino erano pregati, che si degnassero di ricevere (Reposati 1760, pp. 193-195).

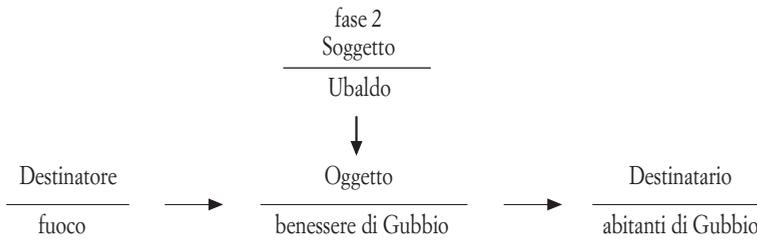
Pare dunque possibile asserire la seguente proposizione:

acqua : rovina della città = fuoco : rifiorire della città.

All'interno di questa lettura diviene chiaro il valore della lite con il capomastro, il cui senso può essere individuato spostando l'attenzione dagli effetti del litigio, elemento che la superficie del testo pone come rema, alla sua causa: il rifiuto del vescovo di ricevere acqua nella sua vigna. Dato che tale rifiuto è operato da chi fino ad allora si era caratterizzato per il legame con tale elemento (con effetti negativi per la città), è chiaro che esso segna una svolta accolta positivamente dagli eugubini, che perciò cominciano ora ad amare e rispettare il loro pastore.

Possiamo riassumere quanto sopra esposto attraverso i due seguenti schemi.





Nella fase 1, l'attribuzione del ruolo di Destinatario a Perugia, città che anche nelle glosse esplicative, sia del racconto agiografico sia della festa, è presentata come il principale nemico degli eugubini⁷, è giustificata dal fatto che essa, dopo l'incendio che distrugge Gubbio, sceglie quale vescovo proprio Ubaldo, che di tale incendio si sente responsabile. D'altra parte, quasi a motivare l'ambiguità del rapporto tra Ubaldo e Perugia, una versione asserisce che egli è figlio di madre perugina e padre eugubino. L'associazione madre-Perugia-acqua è comunque presente nell'episodio della fonte, fatta scaturire miracolosamente (v. *supra*). È, infatti, per placare l'improvvisa e insostenibile sete da cui è colta la donna⁸ nel corso di un viaggio a Perugia che ha luogo il miracolo⁹.

Avendo riscontrato nella "vita" di Ubaldo una trasformazione che presuppone la negazione dell'acqua e l'asserzione del fuoco, siamo indotti a cercare una trasformazione omologa sul piano dell'articolazione spaziale della festa, soprattutto perché il corteo di chiusura (la "discesa dei santi") ci mette di fronte alla presenza del fuoco. In effetti, essa avviene alla luce delle fiaccole, mentre si canta *O lume della fede* (l'inno a sant'Ubaldo)¹⁰, mentre la pianura che si estende ai piedi di Gubbio si illumina (si illuminava?) di falò. L'omologia con il racconto agiografico è tanto più forte in quanto anche in questo caso riscontriamo un processo di pacificazione e concordia sociale. Come già accennato, i ceraioli ora scendono insieme, in un corteo indistinto durante il quale le "camicie", mostrate con compiacimento durante il giorno come segno di appartenenza a questa o quella corporazione, improvvisamente spariscono sotto le "giacche", indossate per ripararsi dall'umidità della sera (ma prima rifiutate anche in caso di freddo o pioggia).

Affronteremo nel paragrafo successivo il problema della congiunzione con l'acqua¹¹ nel momento iniziale. Basterà per ora notare che tale elemento è sicuramente implicito nella "sfilata dei ceraioli", essendo presente metonimicamente nella "brocca" portata dai tre "capodieci"; il luogo di partenza del corteo, d'altra parte, è situato in prossimità della vecchia Porta della *Foce* (oggi Porta *Metauro*). Poiché la sfilata assume un carattere di forte antagonismo fra le tre "famiglie", rappresentando per ciascuna un momento di ostentazione delle proprie forze, e poiché, nel contesto medievaleggiante che fa da sfondo (costumi, gonfaloni, periodo in cui è vissuto Ubaldo ecc.), è indubbio che tale divisione sociale implichi disagio e patimento¹², pare possibile affermare che anche all'interno della festa ritroviamo la proposizione:

acqua : rovina della città = fuoco : rifiorire della città

A questo punto è ormai chiaro che possiamo riconoscere nella rottura della brocca, che ha luogo durante "l'alzata" (v. nota 2, *sub d*), l'equivalente dell'episodio del muratore nella vita di Ubaldo: la negazione dell'acqua¹³.

4. La "processione del Cristo Morto" e la festa dei ceri

La serie di riflessioni finora svolte porta a riconsiderare il limite di apertura del testo. In effetti, la *démarche hypothético-déductive*, che spinge a ricercare trasformazioni semantiche tra l'inizio e la fine di un testo, permette di rilevare un'inadeguata articolazione di taluni assi (euforia/disforia¹⁴, lento/veloce, acqua/fuoco). Per quanto riguarda la categoria timica, il polo euforico sembra caratterizzare l'intero svolgimento della festa, piuttosto che la sola parte finale. In particolare, rispetto a questa categoria, la "discesa dei Ceri" ha uno statuto ambiguo; infatti, se è vero che il cero orizzontale, trasportato a spalla, fa pensare a un corteo funebre (disforia), la presenza dei bambini a cavalcioni su di esso, le manifestazioni di gioia che accompagnano il corteo e l'accoglienza degli eugubini al suo arrivo in città, portano ad assegnargli anche il valore opposto. Una uguale ambiguità rileviamo sempre durante la "discesa" (opposta alla "corsa": cfr. § 2) sull'asse lento/veloce; il corteo ha certo un andamento lento, ma tale qualità non è così esasperatamente ricercata come la velocità al momento della risalita. Infine, come accennato, alla presenza del fuoco, individuabile nell'ultimo spostamento, non fa riscontro, in quello iniziale, la presenza dell'acqua.

Le incongruenze indicate si risolvono pienamente ponendo la festa dei ceri in relazione con un altro avvenimento che anima la città di Gubbio: la "processione del Cristo Morto", che ha luogo il Venerdì Santo. A tracciare un ponte verso questa data intervengono più fattori: in primo luogo un principio metodologico basilare dello strutturalismo, che prevede il concetto di gerarchia del testo (v. Lotman 1970, p. 69). Secondariamente, l'affermazione di Propp per cui "una singola festa (...) può essere compresa correttamente solo quando si studi l'intero ciclo annuale delle feste" (1963, p. 42). Infine il fatto che il periodo che da Pasqua va a Pentecoste¹⁵ (ovvero alla festa dei ceri, dato che quella data fluttua intorno a questo avvenimento), periodo che delimita gli ultimi giorni di vita di Ubaldo, è l'unica indicazione crononimica fornita al testo agiografico. D'altra parte la "processione del Cristo Morto", cui partecipano attivamente, in qualità di cantori, gli stessi personaggi che animano la corsa, non può essere nelle coscienze eugubine slegata da quanto avverrà più tardi. Tracce di questo legame non mancano: i suonatori del "campanone" del Palazzo dei Consoli, il cui suono costituisce "l'anima della festa", denominano "stagione lirica" la serie di suonate che va da Pasqua alla "corsa dei ceri piccoli"¹⁶ e le suonate effettuate per Pasqua sono per molti il preludio di quelle dei ceri. Un elemento formale connette attualmente i due eventi: i "capodieci" delle tre

“famiglie” intervengono alla processione del Venerdì Santo recando ciascuno una candela contrassegnata da un nastro del colore distintivo. Ci pare pertanto pienamente legittimo attribuire un valore significativo alla successione dei due eventi.

Prima di procedere ulteriormente, è però necessario fornire alcuni elementi descrittivi.

La processione del Venerdì Santo parte dalla chiesa di Santa Croce della Foce e qui fa ritorno dopo aver compiuto la circumambulazione della città. La chiesa sorge fuori Porta Metauro (già Porta della Foce), proprio in prossimità del luogo dove il Camignano entra nella cinta muraria; il suo lato sinistro è a picco sulla sponda del torrente, là dove il letto fluviale è più alto e impervio; certamente può essere valorizzata in modo disforico, perché durante l'anno è utilizzata solo in questa occasione.

La processione vuole essere una rappresentazione drammatica della Passione ed è aperta da un incappucciato che reca nelle mani un teschio. Sebbene questo stia a rappresentare il luogo dello svolgimento degli eventi (il Golgota), la sua è certo un'apparizione macabra e annuncia l'aspetto funebre del corteo. Sfilano poi altri incappucciati che recano i vari simboli della Passione (la croce, la corona, i chiodi ecc.). Seguono infine le statue dei protagonisti del dramma: il Cristo Morto, disteso su un cataletto, e la Madonna Addolorata (una spada le trafigge il cuore). Dietro ciascuna statua due gruppi di cantori si alternano nell'esecuzione dei versetti del *Miserere*; dietro ciascun gruppo s'inserisce, senza una disposizione rigida, la folla che partecipa per tratti più o meno lunghi alla processione. Il percorso, che segue in linea generale il perimetro interno delle mura e muove in senso antiorario, è caratterizzato da un'estrema lentezza che i partecipanti non mancano di rilevare: l'intero giro è compiuto in circa tre ore (dalle 18,00 alle 21,00).

Una sosta è osservata per la deposizione del cataletto del Cristo sul “pietrono”¹⁷: mentre i cantori innalzano i loro versi, la folla bacia i piedi della statua e fa offerte floreali. Un'altra ha luogo in piazza Quaranta Martiri, dove la statua di Cristo è portata nella chiesa dell'Ospedale civile. Più avanti, all'arrivo della processione, in prossimità di Porta Romana viene acceso un grosso falò. Un altro, della stessa grandezza, è allestito poco più avanti, di fronte alla chiesa di San Marziale; quattro grosse torce sono esposte nel tratto intermedio. Nessun rituale particolare è previsto in prossimità dei fuochi dove piuttosto, a causa del fumo e del calore eccessivo, la processione sembra scompigliarsi. Sulla strada del ritorno, le statue del Cristo e della Madonna si fermano per alcuni minuti nella chiesa di San Martino, mentre gli altri elementi fanno ritorno direttamente a Santa Croce. All'arrivo delle due statue al luogo di partenza, i due gruppi di cantori si fronteggiano a lungo, alternandosi in una vera gara di resistenza che termina quando uno dei gruppi, al termine di uno dei suoi turni, si allontana: l'altro allora innalza un ultimo verso e si allontana a sua volta¹⁸; la cerimonia è così conclusa.

Come accennato, considerare questa processione come momento di apertura di un processo che ha termine con la festa dei ceri permette di chiarire molti aspetti di quest'ultima.

In primo luogo vediamo risolversi le aporie indicate sopra: la disforia, la lentezza e l'acqua (che marca la chiesa di Santa Croce, punto di partenza e d'arrivo della processione) sono ora evidentemente presenti nella sequenza di apertura. Inoltre l'aspetto ambiguo della "discesa" dei ceri viene a chiarirsi, dato che essa può essere considerata come momento di mediazione tra i due termini opposti (*vita vs morte*): se il cero orizzontale rimanda alla morte (che valorizza disforicamente le sequenze iniziali), la presenza dei bambini al di sopra di esso può essere letta come manifestazione dell'isotopia della vita, che verrà affermata alla chiusura del testo.

Ma la "processione del Cristo Morto" offre spunti ulteriori. Essa non si distingue solo per la congiunzione con l'acqua ma anche per la mancata congiunzione con il fuoco, che, come abbiamo visto, incontra lungo il suo cammino; si noti, non in un punto qualsiasi ma in quello più lontano da Santa Croce, all'estremità orientale del percorso, al suo *punto di svolta*. Una tale caratterizzazione della processione permette sia di attribuire al movimento antiorario il valore di negazione del fuoco, sia di supporre che i due luoghi (zona di Santa Croce e il tratto di via tra Porta Romana e San Marziale) restino marcati dai due elementi (acqua e fuoco).

Se ora mettiamo in relazione la "processione del Cristo Morto" con i due cortei che il 15 maggio muovono in senso antiorario (v. *supra*, § 2), possiamo osservare che, nonostante la disgiunzione attoriale e temporale, i tre percorsi manifestano una stupefacente continuità spaziale, rivelando un'interessante trasformazione. Seguiamo in dettaglio gli spostamenti.

La "sfilata dei ceraioli" parte dallo stesso luogo nel quale arriva (e da dove ha origine) la processione del Venerdì Santo¹⁹, segue in linea generale lo stesso percorso, rifiuta anch'essa, proseguendo per via XX settembre, la congiunzione con il fuoco (presente in modo virtuale nel tratto Porta Romana-San Marziale) ma, a differenza della prima, si arresta al Palazzo dei Consoli. Possiamo dunque supporre che, nonostante il rifiuto del fuoco, il mancato ritorno a Santa Croce stia a significare una parallela disgiunzione con l'acqua (confermata in effetti poco dopo dalla rottura della "brocca"). Nel pomeriggio la processione religiosa sembra voler reintegrare i valori rifiutati dalla "sfilata"; parte, infatti, da piazza della Signoria (marcata dall'acqua delle "brocche" infrante) e ripercorre il cammino antiorario degli altri due spostamenti, apparentemente dunque con l'intento di ribadire la negazione del fuoco: ma, come sappiamo, si arresta nel punto di incontro con i ceri, cioè proprio al centro del tratto marcato dai fuochi il giorno del Venerdì Santo. Possiamo dunque affermare che i tre cortei presentano una graduale azione di congiungimento con il fuoco: il primo ritorna all'acqua, il secondo si ferma in un punto intermedio, il terzo opera con esso un'unione virtuale che sarà realizzata attraverso la successiva "corsa"; qualche ora dopo, infatti, i ceraioli scendendo dal monte al lume delle fiaccole faranno proprio qui, a San Marziale, ingresso in città.

Siamo ora in grado di capire il particolare rapporto esistente tra la "processione di sant'Ubaldo" e la "corsa", che insieme costituiscono una sorta di risposta polemica alla "processione del Cristo Morto". Mentre questa, rifiutato il fuoco, prosegue il suo lento percorso antiorario, i due cortei del 15 mag-

gio esprimono un profondo ripensamento: all'improvviso l'andatura è invertita, il passo lento diventa una corsa precipitosa, volta a raggiungere il fuoco. Essi costituiscono dunque una sorta di riassunto generale della festa, presentandosi come un *continuum*²⁰, caratterizzato da una brusca inversione di programma (dall'acqua al fuoco). Almeno a livello di superficie, gli eugubini non mancano di sottolineare questo aspetto; giacché narrano, con compiacimento di partecipanti alla processione che, cambiati velocemente gli abiti, si gettano nella "corsa" (presupponendo dunque un'iniziale incompatibilità fra i due cortei e la successiva trasformazione dell'uno nell'altro)²¹.

5. Rottura e reintegrazione dell'ordine sociale: "birate" e "corsa"

È opportuno a questo punto segnalare che la rottura dell'ordine sociale (v. *supra*, § 2) non si configura *tout court* quale divisione della città in parti (le "fazioni", cui pure allude la "vita" di Ubaldo), bensì come messa in discussione della unità trifunzionale gerarchicamente ordinata, perseguita sia nel tentativo latente di sconvolgere l'ordine, sia stabilendo un'eccessiva distanza (autonomia) delle parti (cfr. "la discesa dei ceri" e la "mostra"). A tale affermazione porta una attenta lettura delle "birate" le quali, piuttosto che una semplice enfattizzazione della "corsa" in una serie di triplicazioni ridondanti, per il carattere rotatorio e per le trasformazioni che subiscono lungo l'arco sintagmatico debbono essere considerate un momento fondamentale della festa. Rispetto a quello lineare, il movimento circolare appare, infatti, un luogo privilegiato di sovversione dell'ordine gerarchico. Per vari motivi: I) la linearità, in quanto spostamento da un luogo a un altro, presuppone sempre una trasformazione (disgiunzione da X, congiunzione con Y); la "birata", spostamento che riporta al punto di partenza, rappresenta invece un momento di pausa e dunque di crisi del processo di trasformazione; II) soggiacente allo spostamento lineare è sempre l'ordine sintattico (gerarchia) che quello rotatorio tende invece a confondere: poiché i tre ceri finiscono spesso con il disporsi in modo equidistante sulla circonferenza, non è più chiaro chi corre dietro a chi; III) infine, dato che le vie nelle quali la corsa si svolge sono molto strette, le "birate" costituiscono l'unico spazio potenziale in cui la rottura della gerarchia (nella forma interdotta del "sorpasso"²², potrebbe realizzarsi: basterebbe, infatti, sgusciare fuori dal circolo prima degli altri per guadagnare la prima posizione.

Il potere dirompente delle "birate" è però oggetto di una progressiva trasformazione. Osservando in dettaglio le sei serie possiamo constatare quanto segue: le prime due, effettuate in assenza dei tratti distintivi specifici (statue di santi, "camicie") e con i ceri in posizione orizzontale (sicché risulta difficilmente percepibile la differenza della loro forma) costituiscono il momento di massima confusione; nella seconda coppia, essendo presenti gli elementi mancanti sopra è in atto un principio di riconoscimento della gerarchia; le ultime infine, effettuate nel chiostro, singolarmente e secondo l'ordine prestabilito da ciascun cero²³ prima in posizione verticale e poi in posizione orizzontale, affermano il riconoscimento definitivo della gerarchia. L'eliminazione dei tratti

distintivi, che si verifica quando il cero passa dalla posizione verticale a quella orizzontale, si può interpretare come l'asserzione della gerarchia anche al di fuori delle sue marche. In questo senso abbiamo qui un preludio al comportamento dei ceraioli, che poco dopo, durante la "discesa dei santi" ricopriranno la loro "camicia"²⁴. La fusione delle tre "famiglie" in un corteo indistinto durante la "discesa" non asserisce dunque il ritorno a una generica uguaglianza, ma piuttosto l'unanime riconoscimento delle tre unità e della loro relazione gerarchica.

Circa le due serie di "birate" centrali, dobbiamo notare che esse danno luogo a due diversi comportamenti dei ceri: al mattino "sant'Ubaldo" e "san Giorgio" si dirigono verso via XX Settembre e "sant'Antonio" verso via dei Consoli; al pomeriggio invece si dirigono tutti nella stessa direzione. Al riguardo, come era già stato osservato (Del Ninno 1976, p. 54), occorre dire che è possibile leggere la prima serie come un tentativo non riuscito di stabilire un rapporto di integrazione (la "mostra" è, infatti, distinta da una eccessiva autonomia dei tre ceri, ciascuno occupato a fare visita ai propri *maiores*). Le "birate" della sera invece manifestano il conseguimento dell'accordo: il comune obiettivo della "corsa" verso il monte determina, infatti, la loro integrazione.

All'interno di questa lettura si chiarisce perché la tensione agonistica della "corsa" diminuisce una volta superata la piazza: gli avvenimenti dell'ultimo tratto (distacchi, cadute, "fendute") hanno, infatti, minore importanza in rapporto, si dice, al numero inferiore di testimoni. La realtà è piuttosto che ormai "il gioco è fatto": il "sorpasso" è, infatti, ormai impossibile dato che la strada è così stretta che in un tratto (il "bughetto") i ceraioli corrono il rischio di strusciare contro il muro; il rispetto della gerarchia qui non è più solo una norma imposta (e che potrebbe eccezionalmente essere infranta) ma una costrizione materiale. La "corsa", spostamento lineare opposto a quello rotatorio delle "birate", che mette in causa non tanto le unità e la loro gerarchia, quanto piuttosto la distanza rispettiva, svela dunque la sua funzione: ridurre la discussione sulla relazione gerarchica entro limiti accettabili. Sorprendentemente una tale logica è formulata in modo esplicito a un altro livello. Si narra, infatti, che dopo aver pacificato la lite fra le due fazioni, fingendosi ferito a morte, Ubaldo abbia invitato gli eugubini a regolare pure con lo scontro fisico le loro discordie, ma senza fare ricorso alle armi (v. avanti, *Appendice A*, episodio 22): il "gioco delle pugna" che aveva una volta luogo a Gubbio e di cui ci restano molte testimonianze (Reposati 1760, pp. 133-137; Menichetti 1982, pp. 435-447) avrebbe avuto origine proprio da questa raccomandazione. Che il "sorpasso" dei ceri equivalga a uno scontro delle fazioni a carattere mortale (con le armi) è facilmente deducibile dal fatto che uno dei compiti attribuiti al "capocetta" (o "capoaccetta", il personaggio che con un'ascia in mano precedeva, fino a qualche anno fa, ognuno dei tre ceri) era proprio quello di intervenire per evitare il "sorpasso": "l'ammanicchiamento" – operazione in cui i portatori anteriori di un cero si attaccano a quelli posteriori di quello che precede, frenandone dunque la corsa – è invece risolto a suon di pugni.

6. *Le anime dei morti, le api, i ceri*

L'allargamento del testo sopra proposto permette di rilevare la presenza di un'isotopia semantica finora trascurata: quella della morte. A uno sguardo retrospettivo è facile riscontrare un'iterazione di questo tema.

In primo luogo a esso rimandano i ceri che nella posizione orizzontale, per la forma, la materia (tavole di legno) e la modalità di trasporto ricordano la bara (la sezione dei prismi che costituiscono il cero è d'altra parte identica, nella forma, al coperchio dell'urna ottagonale che racchiude il corpo di Ubaldo). Anche la deposizione orizzontale dei ceri all'interno del Palazzo dei Consoli (nel periodo che va dalla prima domenica di maggio al 15) ricorda questo loro aspetto e la sala stessa ha un carattere spettrale, perché essa, in quanto sede del museo locale, presenta ai lati lapidi e urne funerarie²⁵. In posizione verticale, la sagoma dei ceri richiama quella simile delle colonne ottagonali, terminanti a cuspide, che sorreggono la cancellata che delimita la zona più alta del cimitero di Gubbio. Proprio quest'ultimo è d'altra parte oggetto di una visita che la mattina del 15 maggio, verso le ore 7,00, i "capitani" e i "capodieci" della festa effettuano per offrire una corona di fiori ai ceraioli defunti. Anche alcune visite che i ceri compiono durante la "mostra" richiamano questo carattere (cfr. la visita al mausoleo dei Quaranta Martiri, vittime di un eccidio nazista, e quelle a luoghi o persone "liminari": ospedale, ceraioli anziani, infermi).

L'insieme di questi elementi fonda dunque in modo consistente l'ipotesi di una tematica funeraria. Qual è, allora, il suo valore?

Considerata la presenza, in prossimità della basilica di Sant'Ubaldo, punto di arrivo della "corsa", di un'edicola dedicata a san Michele Arcangelo, raffigurato quale psicopompo²⁶, ci chiediamo se l'avvenimento non abbia in senso lato un carattere esorcistico, volto ad allontanare le anime dei defunti. A sorreggere questa interpretazione interviene sia il fatto che Anita Seppilli, autrice di un approfondito saggio storico-culturale sulla festa (1972), delinea a partire da altri dati l'ipotesi di un legame tra festa dei ceri e culto dei morti, sia, in particolare, il fatto che a Gubbio è viva la problematica della "porta del morto"²⁷. Se una tale pratica sia stata mai effettuata, interessa qui poco; importa solo registrare che il problema dell'espulsione delle anime dei morti sia in questa area oggetto di riflessione.

Ci preme segnalare il particolare interesse di questa ipotesi che permette di tornare a un tema già affrontato in precedenza: il legame tra corsa dei ceri e api. Questi insetti, le cui rappresentazioni mitiche attraverso laboriose vie ipotetiche abbiamo ritenuto di trovare dietro i ceri (v. Del Ninno 1981b), non sono (o non sono stati) il simbolo delle anime dei defunti?

In attesa di un approfondimento di questa nuova prospettiva, è necessario porsi almeno la questione di come collegare l'investimento figurativo qui proposto a quanto sopra asserito circa il tema della instaurazione dell'ordine gerarchico. Allo stato attuale della ricerca, la sola risposta capace di rendere conto in maniera unitaria delle due isotopie sembra essere la seguente: in una società organizzata in classi l'affermazione della morte porta alla constatazione dell'eguaglianza; la reintegrazione della vita passa allora per la reintegrazione delle

differenze (gerarchia). La "corsa" dunque sarebbe non solo una procedura volta a espellere le anime dei morti, ma al tempo stesso, come abbiamo visto, a attuare la ricomposizione sociale.

Appendice A

Episodi della vita di sant'Ubaldo²⁸

Ubaldo nasce da nobile famiglia.

Ancora bambino, fa scaturire una fonte.

Studia presso la chiesa dei SS. Mariano e Giacomo.

Si trasferisce nella chiesa di S. Secondo.

Va a studiare a Fano.

Ivi, rifiuta di andare a vedere il passaggio di una regina.

Torna a Gubbio e si stabilisce prima presso la chiesa di S. Secondo, poi presso quella dei SS. Mariano e Giacomo.

Rifiuta di sposarsi.

Diventa priore.

La città si incendia e la canonica resta distrutta.

Si reca a Ravenna, presso la chiesa di S. Maria al Porto.

Durante il viaggio di ritorno smarrisce la "regola" per i confratelli.

Riordina la vita morale del monastero.

Nominato vescovo di Perugia, ottiene la dispensa papale.

Muore il vescovo di Gubbio e al suo posto il papa nomina Ubaldo.

Ubaldo è oggetto d'insulti.

Un chierico gli sbatte in faccia la porta del chiostro.

Rifiuta di dare la scomunica.

I chierici si rifiutano di servirgli la messa.

Il capomastro, cui era andato a fare rimostranza per i danni arrecati alla sua vigna, lo fa cadere nella fossa della calce.

Un cavaliere dà uno schiaffo a Ubaldo che cade sbattendo il viso.

Ubaldo pone fine alla lotta fra due fazioni di Gubbio, fingendo di essere rimasto ferito nella rissa.

Salva la città dall'assedio di 11 città nemiche.

Salva la città dall'esercito di Federico Barbarossa.

Sana una paralitica.

Illumina un cieco.

Un altro cieco, in viaggio per chiedergli la grazia, recupera la vista.

Ad un terzo cieco promette la luce eterna in luogo di quella terrena.

Un sacerdote di nome Azzone guarisce avendo visto in sogno Ubaldo.

Ubaldo è stremato da varie sofferenze; il suo corpo si riempie di pustole.

Dietro pressanti richieste da parte dei concittadini, Ubaldo malato celebra la messa di Pasqua.

In questa occasione, contro il suo solito, per tutta la mattina si astiene dal bere.

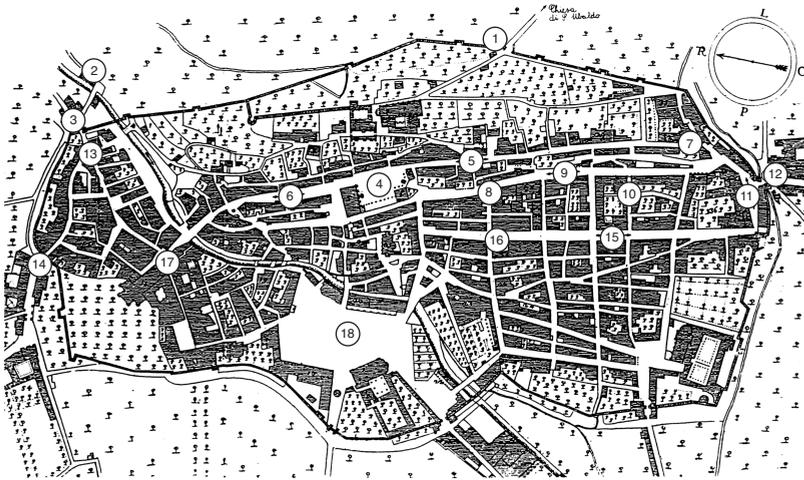
Inoltre mette pace tra un padre e colui che a questi aveva ucciso il figlio.

Trascorre il periodo fra Pasqua e l'Ascensione presso la chiesa di S. Lorenzo.

Muore il giorno di Pentecoste

Appendice B

Pianta della città



- 1) Porta S. Ubaldo
- 2) Chiesa di S. Croce della Foce
- 3) Porta Metauro
- 4) Piazza della Signoria
- 5) Via XX settembre
- 6) Via dei Consoli
- 7) Chiesa di S. Marziale
- 8) Chiesa dei Muratori
- 9) Via Savelli
- 10) Via Bardi
- 11) Via Dante
- 12) Porta Romana
- 13) "Pietrone"
- 14) PortaCastello (o di S. Lucia)
- 15) Corso Garibaldi
- 16) Piazza S. Antonio
- 17) Chiesa di S. Martino
- 18) Piazza Quaranta Martiri

* Il saggio è già apparso, con lo stesso titolo, in «Quaderni di antropologia e semiotica», 1, 1983.

¹ La festa dei ceri ha luogo a Gubbio il 15 maggio, in onore del patrono, sant'Ubaldo, vescovo eugubino vissuto nel XII secolo. I ceri sono tre macchine di legno, costituite ciascuna da due prismi ottagonali sovrapposti. Essi sono conservati durante l'anno nella basilica del santo. Per la festa vengono trasportati in città; durante "l'alzata" (v. nota 3) all'estremità superiore è innestata la statua del santo, a quella inferiore una "barella" che permette il trasporto a spalla dell'insieme da parte dei "ceraioli" (colui che occupa il posto centrale è detto "capodiecì"). Ognuno dei tre ceri è dedicato a un santo (Ubaldo, Giorgio, Antonio), protettore di una "famiglia" o "corporazione" (muratori; artigiani e commercianti; contadini e professionisti). I ceraioli delle tre famiglie si distinguono per il colore delle "camicie" (giallo, azzurro, nero), che ripete quello della veste dei santi.

La festa ha diversi piani di manifestazione: ad esempio le suonate del "campanone" del Palazzo dei Consoli o i pasti collettivi (uno, pantagruelico, prevede la partecipazione di quasi mille persone), ma il livello più significativo è quello spaziale, costituito dal continuo sfilare di cortei e processioni.

² V., al riguardo, Greimas, Courtés 1979, in particolare le voci *algorithmme, discours, narratif (schéma)*. Mi permetto di ricordare che, sebbene elaborato all'interno del progetto semiotico di reperire i principi generali di organizzazione del discorso, lo schema narrativo greimasiano trae spunto dalla *Morfologia della fiaba* di Propp e, in definitiva, può essere utilmente messo in correlazione con quella "legge delle sequenze" che è alla base de *I riti di passaggio* di Van Gennep (v. Del Ninno 1982).

³ Eccone l'elenco:

a) "*discesa dei ceri*": ha luogo la mattina della prima domenica di maggio. I ceri, in posizione orizzontale e con a cavalcioni bambini di 3-5 anni, vengono portati dalla basilica di Sant'Ubaldo al Palazzo dei Consoli. Il corteo è suddiviso in tre segmenti, che avanzano mantenendo molta distanza l'uno dall'altro: in testa è il cero di sant'Ubaldo, seguito, secondo una regola che resterà costante in ogni momento, da quello di san Giorgio a sua volta seguito da quello di sant'Antonio. Nel chiostro della basilica, alla partenza, e nella piazza, all'arrivo, i ceri fanno di corsa tre "birate" (giri concentrici).

b) "*processione (sfilata) dei santi*": verso le 8,30 del 15 maggio le statuine dei tre santi sono prelevate dalla chiesa di San Francesco della Pace (o "dei muratori") e portate al Palazzo dei Consoli. I ceraioli ora sono in costume (calzoni bianchi e "camicie"). I "santi" sono collocati su un'unica barella (Ubaldo al centro, Giorgio a destra, Antonio a sinistra). Sono presenti un sacerdote, il sindaco e il presidente dell'Università dei muratori.

c) "*sfilata dei ceraioli*": alle 10,00, dopo aver fatto colazione nelle sale inferiori del Palazzo dei Consoli, i ceraioli si riuniscono a Porta Castello (o di Santa Lucia), luogo di partenza della sfilata. Una dietro l'altra, le tre "famiglie" percorrono, questa volta in senso antiorario, le vie della città, ciascuna guidata dal proprio "capodiecì", il quale porta fieramente la "brocca" (un'anfora che verrà infranta durante "l'alzata"). La sfilata termina a piazza della Signoria, con l'ingresso dei ceraioli nel palazzo.

d) "*alzata*" e "*mostra*": poco dopo (nel frattempo ha avuto luogo la consegna delle chiavi della città al "primo capitano", responsabile dell'andamento della festa) i ceraioli escono dal Palazzo dei Consoli per porta-

re al centro della piazza, colma di folla, i vari elementi che avevano accumulato nell'interno: i ceri, le "barelle", le statuine dei santi, le "brocche". I ceri sono tenuti in posizione orizzontale, sulle spalle dei ceraioi; alle estremità superiori sono innestate le statuine, a quelle inferiori, le "barelle". I "capodieci", eretti tra le stanghe della "barella", al segnale del primo capitano, lasciano cadere alla base del cero l'acqua delle "brocche", che sono poi lanciate in aria. Subito i tre ceri sono "alzati" e, dopo aver effettuato di corsa tre "birate", si disperdono nelle vie adiacenti: "sant'Ubaldo" e "san Giorgio" si dirigono verso via XX Settembre, mentre "sant'Antonio" effettua una quarta birata e si porta in via dei Consoli. Al centro della piazza intanto, coloro che hanno rischiato di rimanere colpiti dalle "brocche" e poi di essere travolti dai ceri in corsa si azzuffano per accaparrarsi i cocci, che si ritiene portino fortuna. Qualora qualcuno riesca ad afferrare al volo una delle "brocche", deve comunque infrangerla e dividere i pezzi con i presenti (anche chi ne raccoglie un pezzo grande rischia di essere picchiato se non lo divide con gli altri). Mentre "sant'Ubaldo" e "san Giorgio" si dirigono verso via XX Settembre, "sant'Antonio" effettua una quarta birata e si porta in via dei Consoli. Fino verso le 14,00, ora entro cui devono ritrovarsi in via Savelli, i tre ceri vanno in giro per la città, ognuno per proprio conto, a riverire con "l'inchino" e/o con le "birate" determinati luoghi o persone (l'ospedale, il mausoleo dei Quaranta Martiri, il duomo, i "capitani" della festa, i vecchi ceraioi ecc.). Dalle ore 14,00 alle 18,00, ora della corsa, i ceri restano fermi in via Savelli, oggetto di visita dei turisti e degli egubini.

e) "*processione di sant'Ubaldo*": parte alle ore 17,00 dalla cappella Ranghiasi (piazza della Signoria); la statua di sant'Ubaldo viene trasportata cerimonialmente fino al luogo di partenza dei ceri (incrocio tra via Dante e via Savelli). Muove in senso antiorario.

f) "*corsa dei ceri*": appena, attraverso via Barbi, vedono passare in via Garibaldi la processione, i ceri si portano, con un breve spostamento al termine di via Savelli. All'arrivo della statua del santo, tra questa e il cero di sant'Ubaldo ha luogo uno scambio di "inchini". Subito dopo il vescovo dà la benedizione e i ceri si lanciano in corsa precipitosa, uno dietro l'altro. Come è noto, la corsa è caratterizzata dal tentativo di raggiungere chi precede e/o di allontanarsi da chi segue, evitando cadute o oscillazioni ("fendute") del cero che determinerebbero una sorta di irrimediabile "fuori gioco".

L'itinerario prevede tre tappe. In piazza della Signoria hanno luogo tre birate. All'arrivo alla basilica, se la distanza lo permette, "sant'Ubaldo" chiude fuori del chiostro "san Giorgio"; mentre all'esterno si solleva un rumore assordante, nell'interno il cero compie tre "birate" intorno al pozzo, poi è abbassato e smontato. La statua viene portata subito in chiesa mentre il cero si attarda a effettuare ancora tre "birate" (questa volta in posizione orizzontale). Solo alla fine "san Giorgio" e "sant'Antonio" vengono fatti entrare per compiere le stesse azioni.

g) "*discesa dei santi*": deposti finalmente i tre ceri all'interno della chiesa, negli appositi piedistalli, e sistemati i tre "santi" sulla loro "barella" i ceraioi, dopo aver a lungo battuto sui primi e aver più volte stretto fra le dita le vesti dei secondi, si riuniscono al canto dell'inno al patrono (*O lume della fede*) sotto l'urna di sant'Ubaldo. Poi finalmente fusi in un corteo indistinto, accompagnano le statue dei tre santi alla chiesa dei Muratori. La discesa, almeno fino a qualche anno fa, avveniva a lume di fiaccole (tale usanza è in via di sparizione a seguito dell'introduzione dell'ora legale).

⁴ Il processo generale di inversione è confermato ulteriormente da altri particolari che riteniamo utile riportare non tanto per illustrare la precedente analisi, quanto per completare il quadro descrittivo della festa. Se si confrontano, ad esempio, i vari momenti dell'"alzata", con quelli corrispondenti dell'operazione di smembramento del cero all'arrivo sul monte, non si potrà ritenere casuale la continua regolare azione di inversione: per l'"alzata" i ceri sono trasportati da un luogo chiuso (la sala del Palazzo dei Consoli) a uno aperto (piazza della Signoria) e montati in modo tale che durante l'operazione la statua del santo sia in posizione posteriore, rispetto alla base del cero, e con la faccia verso l'alto. All'arrivo sul monte, la scomposizione avviene in un luogo chiuso, il chiostro, e la statua del santo è in posizione anteriore, con la faccia rivolta verso il basso. Si noterà anche che l'"alzata" è marcata dalla presenza dell'acqua (per essere preceduta dalla "sfilata dei ceraioi" in cui si recano le "brocche" e per il versamento di acqua alla base del cero), mentre l'azione di smontaggio del cero è marcata dalla presenza del fuoco (per le fiaccole che si accendono nel percorso successivo, la "discesa dei santi"). Inoltre, mentre nel primo momento un oggetto viene gettato via (la "brocca", che deve essere necessariamente rotta) ed è punito chi ostacola l'avvenimento, nel secondo un altro deve essere recuperato (la "cavija", il cuneo di ferro che tiene fermo l'incastro tra cero e barella), ed è (era) premiato con l'invito a partecipare l'anno successivo al pranzo dei ceraioi colui che lo ritrova (ritrovava).

⁵ V. *supra*, nota 3, *sub d*.

⁶ Per l'indicazione delle varie versioni, manoscritte o a stampa, della vita di Ubaldo, v. Cenci 1917 e Dolbeau 1977.

⁷ Così nell'interpretazione dell'espressione "Fa più male la nebbia che il vento" (uno dei versi di *Fazzoletto puntato davanti*, il canto che distingue la "sfilata dei ceraioi") si sostiene che "la nebbia fa più male" perché i perugini erano soliti, si dice, approfittare della scarsa visibilità per tendere agguati agli egubini. Il "vento", che spazza via la nebbia, fa dunque meno "male" (ma si noti la relazione dei due fenomeni atmosferici con l'acqua e il fuoco). Anche il verso "puttana la mamma con tutte le figlie", appartenente alla stessa canzone, fa riferimento a Perugia, promotrice della lega contro Gubbio (le città aderenti sarebbero "le figlie"). [Circa l'identifi-

cazione nebbia = acqua / vento = fuoco, supportata da banali operazioni di deduzione empirica, possiamo oggi richiamare le parallele osservazioni di Lévi-Strauss 1984].

⁸ Una simile irresistibile sete caratterizza la vita di Ubaldo: egli riuscirà a liberarsene solo in prossimità della morte (v. *infra*, *Appendice A*, episodio 33).

⁹ Ancora oggi visibile sulla strada che da Gubbio porta a Perugia.

¹⁰ La prima strofa dell'inno è la seguente "O lume della fede / De la chiesa splendore / Foco d'ogni core / Ubaldo santo".

¹¹ Pare opportuno ricordare una credenza citata da Bencivenni (1887, p. 238), oggi scarsamente diffusa, la quale acquista finalmente un senso: "Rammentiamo nei paesi circonvicini (...) che a Gubbio è tradizione debba piovere un poco la *mattina* (corsivo mio) dei Ceri e se ciò non avviene gli abitanti salgono sui tetti e vi rovesciano grandi recipienti d'acqua, per avere l'apparenza della pioggia".

¹² L'interpretazione di "Fazzoletto" riportata sopra (v. precedente nota 7) lega però la "sfilata", più che alle lotte interne, alla guerra contro le città nemiche; ma i due pericoli sono strettamente concomitanti, come mostra il fatto che Ubaldo è costretto a intervenire contro entrambi (v. *Appendice A*, episodi 22 e 23).

¹³ È possibile spiegare l'uso di raccogliere i cocci della "brocca" (vedi n. 3, *sub d*) come un'enfasi della negazione dell'acqua. Non basta, infatti, il gesto di buttare via il recipiente; come si ricorderà, esso deve essere necessariamente rotto per dar luogo alla ripartizione dei cocci. Ed è ovvio che questi portino fortuna, poiché la rottura della "brocca" (negazione dell'acqua) segnala il passaggio al "benessere" della città. D'altra parte il loro possesso prova che la brocca è stata rotta e garantisce l'irreversibilità dell'evento. La ricomposizione della "brocca", infatti, doveva una volta sembrare un'operazione possibile, dato che san Donato, martire di Arezzo venerato anche a Gubbio, era famoso proprio per la miracolosa ricomposizione di un calice infranto (v. *La legenda aurea* di Jacopo da Varagine).

Considerando "l'alzata" come un *micro-récit*, iscritto in un discorso più largo, possiamo forse chiarire perché l'acqua contenuta nella "brocca" è gettata proprio sul punto di innesto tra cero e barella. Affinché questa azione acquisti senso occorre accettare l'affermazione che la parte superiore del cero è marcata dal fuoco. Cosa che credo sia possibile asserire in base a tre considerazioni: I) l'estremità superiore del cero è sempre distinta dal fuoco (tale attributo è presupposto dal nome dato alla macchina); II) dei tre santi che vengono innestati, due sono marcati dal fuoco: sant'Ubaldo, invocato come "lume della fede" e sant'Antonio, la cui statua ha il fuoco nel palmo della mano; III) alcune foto scattate alla fine dell'Ottocento mostrano che tale estremità recava allora delle decorazioni a forma di sole. L'acqua dunque non è gettata sul punto di innesto con la barella in quanto tale, ma in quanto estremità inferiore del cero. Ed è possibile intravedere il senso di questa operazione: il cero orizzontale, acceso da una parte e bagnato dall'altra, costituisce una sorta di diagramma che presenta agli eugubini le due alternative in bilico: la lotta intestina e la carestia da una parte, la pace e l'abbondanza dall'altra.

L'opposizione acqua/fuoco che sembra caratterizzare la vita di Ubaldo e la giornata del 15 maggio (v. § 3) si manifesterebbe dunque a un terzo livello, che potremmo definire *oggettuale* (i ceri stessi).

¹⁴ Euforia e disforia sono i due termini della categoria timica, la cui denominazione è motivata dal senso della parola timia (umore, disposizione affettiva di base): v. Greimas, Courtés 1979.

¹⁵ Periodo che deve avere una sua unità profonda all'interno della nostra cultura, dato che esso costituisce, nella liturgia cattolica, il periodo della Riconciliazione.

¹⁶ Oltre alla corsa dei ceri grandi, ha, infatti, luogo la corsa dei ceri mezzani (la domenica successiva al 17 maggio) e quella dei ceri piccoli (effettuata di solito la prima domenica di giugno e riservata a ragazzi di circa 8-10 anni).

¹⁷ Si tratta di una pietra, grande circa un metro quadro, a forma ellittica, disposta a livello del piano stradale, di fronte al Palazzo dei Capitani del Popolo. Si suppone che essa sia legata ai riti illustrati nelle Tavole Eugubine (v. Costantini 1970).

¹⁸ Questo confronto è denominato "battifondo".

¹⁹ Non solo Porta Santa Lucia è vicina a Porta della Foce, ma la "sfilata dei ceraioli" si costituisce in modo formale proprio davanti al "pietrone", dove il Venerdì Santo viene deposta la statua del Cristo morto per la duplicazione delle azioni rituali compiute poco prima nella chiesa di Santa Croce (bacio della statua o offerta di fiori).

²⁰ Come dimostra non solo il fatto che i ceri partono solo dopo la benedizione vescovile, ma anche quello, meno noto, che il suono del "campanone", che comincia quando la processione parte da piazza della Signoria, termina solo quando su questa piazza arrivano i ceri.

²¹ Alla contiguità spazio-temporale dei due percorsi si aggiunge così anche quella attoriale.

²² Le regole della corsa, come accennato, escludono la rottura della successione, ma tale possibilità, accarezzata o temuta, ricorre tuttavia nel parlato.

²³ Occorre precisare che attualmente solo le "birate" del cero di Ubaldo sono separate dalle altre (per la chiusura fuori della porta del chiostro degli altri due ceri). "San Giorgio" e "sant'Antonio" possono effettuarle anche singolarmente ma accade spesso che esse, almeno in parte, avvengano contemporaneamente, in rapporto al maggior o minor tempo che i ceraioli delle due "famiglie" impiegano per rialzare il cero fatto passare orizzontalmente sotto la porta (per le "birate" verticali) e per il suo "smontaggio" (per le "birate" orizzontali). In

ogni caso, non è previsto qui un dispositivo che assicuri la sincronia delle "birate", come negli altri momenti. D'altra parte all'inizio del secolo anche fra le "birate" degli ultimi due ceri era interposta la chiusura della porta del chiostro (v. Fofi 1900, p. 13).

²⁴ Sembra qui all'opera una sorta di *deduzione empirica invertita* (Lévi-Strauss 1971b, p. 34) che caratterizza anche altrove la festa: una delle prime cose che gli eugubini spiegano ai turisti circa il 15 maggio è che in questo giorno non ci sono tra loro differenze. Tale osservazione, mentre conferma la nostra ipotesi che l'ordine trifunzionale è messo in discussione, contrasta tuttavia con la constatazione empirica della divisione della città in tre "famiglie". In modo parallelo, il ritorno all'accettazione della divisione gerarchica si manifesta attraverso l'eliminazione dei colori distintivi.

²⁵ Tale aspetto non è sfuggito agli eugubini. Origene Rogari, sacerdote locale, in una sua descrizione della festa scrive, infatti, a proposito del banchetto: "si direbbe un simbolo della generosa ospitalità eugubina; non solo un simbolo, ma una realtà, che sarebbe anche più lieta e appetitosa se non ci fosse laggiù, in fondo alla grande sala, quel lugubre sarcofago che ricorda l'eterna sentenza *Memento mori*" (Rogari 1977, p. 53).

²⁶ San Michele, capo delle milizie celesti e instancabile combattente delle potenze infernali, è, infatti, anche guida delle anime dei trapassati (v. la Messa dei defunti). A lui è dedicata a Gubbio anche la terza delle "capellucce" che si incontrano lungo il sentiero che dalla città porta alla basilica di Sant'Ubaldo (v. Del Ninno 1981a [ora 1983a]).

²⁷ Con tale nome sono indicate le porte murate, poste a un livello più alto rispetto al piano stradale, presenti in molti edifici di epoca medievale. Almeno nell'Ottocento era comune la credenza che esse rispondessero alla necessità di trasportare fuori di casa i defunti, attraverso un'apertura particolare, subito dopo richiusa per impedire alle anime di rientrare nell'abitazione. Per quanto riguarda tale uso a Gubbio e nelle zone limitrofe v. Salmi 1955 e Bischì 1981; a un livello più generale v. De Gubernatis 1873 e Frazer 1907. Pare opportuno sottolineare la possibilità di una correlazione fra la chiusura della "porta del morto" e quella e chiostro della chiesa di Sant'Ubaldo (v. nota 23 e anche *Appendice A*, episodio 17).

²⁸ La segmentazione proposta deriva soprattutto dalla "vita" di Giordano (Dolbeau 1977), ma sono stati integrati avvenimenti illustrati da altri biografì (v. Del Ninno 1981b). L'ordine degli episodi non è, nelle varie versioni, sempre costante; in particolare Giordano anticipa l'incendio di Gubbio, di solito situato dopo l'episodio 13.